

OSpettacoli

ultura

Ritrovato un rock inedito di Presley

NEW YORK — Una bella notizia per i fans — sono ancora molti in America e in tutto il mondo — di Elvis Presley. In occasione del settimo anniversario della morte del celebre cantante rock, avvenuta il 16 agosto del 1977, la RCA ha deciso di distribuire un 45 giri con una canzone inedita di Elvis. Si intitola «Baby Let's Play House» («Bella, giochiamo a mamma e papà») e fu registrata dal vivo nel 1956 nel corso di un concerto nel Parco delle Fiore di Tupelo.

La Girardot giustiziera della notte

FARIGI — Dopo tre anni di assenza è tornata sugli schermi. Annie Girardot. Nel ruolo di una madre di famiglia che, a sangue freddo, uccide a uno a uno gli assassini della figlia, l'attrice ha provocato le polemiche reazioni di parte della critica. «Io sono contro ogni forma di violenza — ha affermato la Girardot — ma sono anche un'attrice che è stata ben lieta di interpretare un ruolo interessante». Il film, dal titolo «Liste Noire», è firmato da Alain Bonnet.

Il grande zar è il padre della Russia moderna o l'autore di un sanguinoso «golpe» totalitario che separò questa regione dal resto d'Europa? Un libro dello storico esule Yanov riaccende la discussione

Ma Ivan fu solo Terribile?



Un ritratto del Zar Ivan il Terribile

È un libro violento. Che Ivan IV, detto il Terribile, fosse un personaggio-chiave della storia russa (e sovietica) lo si sapeva da un pezzo. Non a caso «l'Unità» gli ha dedicato una intera pagina di riflessioni a più voci nel giorno anniversario della sua morte (18 marzo scorso). Ma che il primo vero zar di tutte le Russie, il predecessore dei Cesari, il conquistatore della Siberia e di altri «regni», potesse scatenare, anche oggi, dopo quattro secoli, una così furiosa tempesta di passioni, questo, francamente, ci voleva Alexander Yanov per rivelarcelo con «Le origini dell'autocrazia. Alle radici della struttura politica in Russia: la tradizione autoritaria da Ivan il Terribile a Stalin». Edizioni di Comunità, pagine 391, L. 40.000. (Volete immaginare un italiano che scrivesse un'opera non su, ma contro, diciamo, un Alessandro VI, un Lodovico il Moro, un Ezzelino da Romano? Lo prendemmo tutti per matto...)

È un libro convulso. Storico di professione, nato, vissuto ed educato in URSS, dissidente ed esule negli Stati Uniti (Università di Berkeley, California) dal 1974, Yanov aggredisce il tema da ogni lato contemporaneamente, come se si trattasse di una fortezza, con impeto (direi) cosacco, lanciando ogni sorta di proiettili verbali, saltando fossati, scalando mura, impiccando, scabellando, e rischiando così di confondere non solo gli esecrati avversari, ma anche i potenziali alleati (in qualche momento si ha la strana impressione di assistere davvero a una «lite fra slavici», per dirla con le parole di Puskhin citate dall'autore stesso).

È un libro (tuttavia) stimolante. Ci vuole molta pazienza per ascoltare (parlo per legge, naturalmente) lo sfogo di un intellettuale così brillante, ma anche così «arrabbiato». Ne vale la pena? Vediamo. Sparando una quantità imponente di munizioni (i documenti storici accumulati da molte generazioni di ricercatori accaniti e instancabili), Yanov demolisce tutti gli stereotipi a cui ha abituato la pubblicistica non solo russa e sovietica, ma anche europea e americana (per mano, non di rado, di quegli stessi ricercatori).

La tradizione autoritaria

del Cremlino — afferma — non è la conseguenza «fatale» dell'eredità «statale», né del contagio «bizantino», né del carattere «patrimoniale» dello zarismo, in cui «i diritti di sovranità e proprietà si confondono fino al punto da diventare indistinguibili. La Russia non è Asia (e nemmeno Europa). È capace di «generare» processi di trasformazione politica, sebbene non sia poi in grado di «stabilizzarli» (cioè di consolidarli). Non sopporta la «tirannia permanente». Rinova, anzi, di generazione in generazione, eroici tentativi di imporre un «controllo politico sull'autorità» (tentativi che però finiscono tragicamente nell'instaurazione di nuove tirannie).

Prima di Ivan IV (al tempo, per esempio, di suo nonno Ivan III) la Russia godeva di quel poco, o tanto, di libertà, multiformi, aperta, tolleranza, pluralismo, che, in quell'epoca stessa (XV secolo), facevano dell'Europa la più dinamica e promettente area del mondo. Per certi aspetti, anzi, era all'avanguardia. Lutero non aveva ancora affisso, sulla porta della chiesa di Wittenberg, il suo storico «dazebo» con le celebri 95 tesi, e la Russia aveva già i suoi riformatori religiosi, autorevoli e in-

fluenti. Gli eretici non erano bruciati sui roghi (o lo erano «solo un po'). I contadini russi erano liberi (non tutti, ma molti). Avevano il diritto di spostarsi, di viaggiare, di emigrare, di cambiare padrone, nel giorno di San Gergio. «Separarsi» dal proprio sovrano non era ancora un atto di alto tradimento. Nessuno contestava il diritto alla «morte politica» (cioè a sopravvivere fisicamente alla sconfitta). Era lecito contraddire il potere. Il «monologo dello stato» era inconcepibile. Fra i vari strati sociali, fra il vertice e la base, e (naturalmente) soprattutto al vertice, c'era scontro, dialogo. Le città crescevano, si sviluppava una prodigiosa economia di mercanti, artigiani, avvocati ricchi. Circolavano molte merci, e tanto danaro. Davanti alla Russia, insomma, si aprivano le stesse prospettive, le stesse strade maestre della storia che l'Europa occidentale avrebbe percorso fino in fondo con tanto successo.

Sotto Ivan IV, il processo di sviluppo «all'europea» non si arrestò di botto. Esso proseguì e sembrò anzi intensificarsi fino alla metà del secolo (il XVII), e cioè finché durò il «governo del compromesso» (o «consiglio scelto», o «rada eletta», con

suoi membri colti, saggi e illuminati. Per imporre un potere personale e «totalitario», Ivan dovette ricorrere a un vero e proprio «golpe», alla divisione del paese in due, alla creazione di uno «stato nello stato», («oprinnia»), alto sterminio sistematico di tutti gli oppositori e rivali.

Qui la polemica di Yanov si fa particolarmente concitata, incalzante, e (appunto) violenta. Egli accusa gran parte degli storici suoi compatrioti, compresi i più illustri, di aver idealizzato e falsificato la figura e il ruolo di Ivan IV, per opportunismo, servilismo, cortigianeria, malinteso patriottismo, viltà intellettuale, carriereismo (oppure, ed è quasi peggio, in perfetta buona fede, per naturale disposizione ad accettare passivamente, e a razionalizzare, tutto ciò che è reale, compreso il potere «il-rannico»).

A parte qualche rara, coraggiosa eccezione, gli studiosi russi e sovietici (di destra e di sinistra, liberali e marxisti, monarchici e repubblicani, intelligenti e stupidi, perspicaci e ottusi) giustificavano — scrive e dimostra Yanov — ogni eccesso, delitto, atrocità di Ivan IV, con il pretesto che si trattava di «incidenti di percorso» lungo una strada

«storicamente necessaria», «inevitabile», o addirittura «progressista».

Stalin e i suoi furono i più attivi promotori della «leggenda azzurra», cioè dell'immobilismo del tiranno (momento culminante, il noto film di Eisenstein, del resto bellissimo). Ma non furono i primi, né i soli, né (forse) gli ultimi. Quella che Yanov chiama «l'ivaniana», cioè il culto di Ivan IV, è un pilastro della cultura russa e sovietica. Il «Terribile» sembra destinato ad essere incoronato e rimesso sul trono più e più volte, nel corso dei secoli. Né si sa se e quando la sua deposizione diventerà definitiva e irreversibile.

Per liquidare quella che a lui sembra un'intollerabile mistificazione, Yanov compie uno sforzo davvero atletico. Egli rovescia completamente i giudici correnti, i luoghi comuni. Grande merito — non è Ivan, ma il suo più audace e inflessibile (benché sfortunato) avversario, il principe «ribelle» Kurbskij, uno dei primi dissidenti della storia russa. Positivi — per Yanov — non sono i periodi di governo «forte», di rivoluzione dall'alto, di «modernizzazione accelerata», di «tensione», ma i periodi di governo «debole», di «distensione», di «torbido», in cui i successori del tiranno (come per esempio, Sciulskij) giurano di rispettare i diritti politici, o almeno umani, di non violare la legalità, di non mandare a morte i sudditi «senza veri processi», e in cui, quindi, si rianzano prospettive di evoluzione democratica. Non è nei tanti, nei troppi Stalin, insomma (il lettore lo avrà già capito), ma nei pochi Krusciov che bisogna riporre fiducia, per il bene della Russia, dell'URSS e di tutta l'umanità.

È un libro (purtroppo) irrisolto. Yanov risponde, conto — e lo scrive — dell'estrema vulnerabilità del suo modello storico. Sa che «alcuni lettori vi troveranno un'inammissibile ipersemplificazione, altri un'arbitraria manipolazione di fonti storiche». Questo, però, a noi sembra un problema da addetti ai lavori. Per il lettore colto, ma non specialista, il guaio è un altro. Egli cercherà invano una risposta ai quesiti: se non fa colpa del «tiranno», né di Erisazio, dei malvagi Cavalieri Teutonici, né dell'assalto della steppa in-

flitta, né della mancanza di pietre e dell'abbondanza di legna (una scintilla bastava a ridurre in cenere una città); se, insomma, nessuna delle tante «teorie» escogitate per risolvere il mistero della «unicità» russa regge al vaglio di una critica rigorosa, dove diavolo si debbono cercare le radici di una tradizione politica che conserva, attraverso le più diverse epoche storiche, e a dispetto dei radicali rivoluzionari, un carattere così palesemente autoritario?

Questo, eludendo la promessa contenuta nel titolo, Yanov non ce lo dice, lasciandoci scostentati, delusi e irritati.

È (infine) un libro di speranza. In cambio della mancata soluzione del mistero, come premio (diciamo) di consolazione, Yanov ha il coraggio di farci una confessione drammatica, e molto interessante. «In me, come in ogni prodotto della cultura russa, coesistono — scrive — due anime». Esse lottano «a morte». Ciascuna ha una sua gerarchia di valori. L'una vuole l'ordine e ha paura del caos. L'altra ama la libertà e odia la schiavitù. In bilico fra due abissi, il russo Yanov ora è tentato di invocare un governo autoritario, ma paterno, che ascolti «tutte le lacrime» e difenda «gli umiliati e offesi», ora si ribella a quello stesso governo, in uno slancio rivoluzionario che presto cederà il posto a un'irresistibile ansia conservatrice.

Egli stesso, l'accusatore, non è esente da difetti. Questi sono proprio gli stessi che affliggono tutti gli altri russi, storici o contadini, intellettuali o madri di famiglia. Così, con questa sincera ammissione, la furia iconoclasta si placa nell'autocritica. Ci può continuare così, all'infinito? No, risponde Yanov. Ormai «emerge con estrema chiarezza» che le due tradizioni (la libertaria e l'autoritaria) sono incompatibili. Bisogna scegliere. La scelta, ovviamente, «non dipende soltanto dagli storici. Ma dipende anche dagli storici». Che essi facciano dunque la loro parte. Con queste parole, alcune esplicite, altre sottintese, Yanov chiude il suo tumultuoso libello. E sono, come si vede, e tutto sommato, parole di cauta, di trepida speranza.

Arminio Savio

La storiografia ci aveva abituato a considerare i Greci e i Romani i principali «padri» della nostra civiltà. Ma ora si tende a dare molto più peso ai popoli che li hanno preceduti. Ecco come lo storico Arnaldo Momigliano getta nuova luce sulle nostre radici

Mille Storie senza Atene



Decorazioni per un vaso raffiguranti l'uccisione di Tityos (V sec. a.C.)

A settembre troveremo in libreria due nuovi grossi volumi di Arnaldo Momigliano: «Sui fondamenti della storia antica» (Einaudi) e «Sulla storia della storia» (Einaudi). Sono due contributi alla storia degli studi classici e del mondo antico (Edizioni di Storia e Letteratura, la benemerita casa editrice romana di Giuseppe De Luca, sacerdote, teologo, erudito, letterato coltissimo, morto nel '62), un ampio panorama dell'attività del nostro storico dell'antichità e della storiografia, universalmente noto e riconosciuto. Il Settimo contributo ne ha alle spalle altri sei, naturalmente sempre presso De Luca, dal 1959, per un totale di dieci volumi: un numero dantesco, magico. E questo Settimo contributo appare particolarmente felice, certo il più omogeneo. Trecento pagine di problemi di storia della storiografia classica e moderna (Greci, Persiani, la Sicilia antica, la storia greca nel '700, Roma e la Grecia presso gli storici inglesi e tedeschi dell'800, Max Weber e il mondo antico); 100 pagine sulla storia e gli storici del giudaismo, altrettante di storia romana, e infine una fitta serie di recensioni (un'arte nella quale eccelle, quest'ultima, ormai fuori moda, purtroppo, essa richiede fatica e modestia di lettori attenti e disinteressati: chi la pratica più?). Ma gli argomenti citati non esauriscono gli interessi di Momigliano. In altre sedi ci ha offerto saggi magistrali di filosofia e filosofia della storia dissodando terreni della tarda antichità, del Medioevo, fino a quei dibattiti contemporanei (si veda la recensione su Walter Benjamin) fra i quali si muove a suo agio come se appartenesse all'ultima generazione.

Soprattutto qui lo studioso-specialista, l'uomo di cul-

tura e il critico militante (lasciamo perdere la parola «intellettuale») sono veramente detti, a farle proprie, proponendo quell'opera che lui chiama di «decolonizzazione»: liberarsi dalla sudditanza alla scienza tedesca dell'antichità classica, non dai suoi metodi rigorosi, ma dalle sue pericolose e fumose ambiguità umanistiche, dal pregiudizio, anch'esso politicamente ben motivato, di una storia antica ancorata intorno ad Atene e al suo grande secolo, a Roma e al bacino orientale del Mediterraneo, ad una loro storia meramente politico-militare.

Con i suoi amici inglesi e francesi (Dover, Finley, Vernant ecc.) sostiene che il mondo antico va riattaccato in toto, storia, cultura, istituzioni, con gli strumenti offerti dalla storia sociale ed economica, dai sociologi (questi «antiquari», dice, armati di metodi moderni per

combattere le folle giovanili e senili dello storiismo assoldato), dalla storia delle religioni, etnografia, antropologia sociale ed economia ecc. Ritiene inoltre che gli episodi pur grandi di Atene, Sparta, Roma sono appunto episodi di un quadro che abbraccia millenni e un intero universo civile ben più ampio di quello greco-romano: dai Persiani ai Macedoni ai Celti passando per gli Ebrei. Leggete il suo piccolo ma densissimo libro «Sapienza straniera» (Einaudi, 1980) e troverete qui riuniti tutti questi problemi e queste diverse possibilità di lettura e di ricerca (come le culture hanno compreso se stesse — e solo così noi possiamo poi comprenderle o almeno cercare di farlo — maggiori e minori, centrali e periferiche, nei loro incontri e scontri, sovrapporsi, intrecciarsi e comporsi l'una con l'altra). Altro che l'«Idea di Roma», gli immortali Valori di Atene. Eh, sì, Momigliano è un aristotelico: cultura si dice in molti modi.

Ma chi è questo Momigliano, da dove viene? Ma dal Piemonte, perbacco... Nasce a Caraglio (Cuneo, classe 1908), a due passi dalla dolce Mondovì di Giolitti, e degli antenati del Momigliano medesimo, a un tiro di schioppo da quei testoni di Accoglio che riuscirono a te-

ner fuori dalla loro valle feudalesimo e inquisizione anche contro i Savoia! Studia a Torino con Gaetano De Santis, professore incaricato a Roma, ordinario a Torino; poi, ottobre 1938, è l'esilio in seguito alle persecuzioni razziali che distrussero parte della sua famiglia. Insegna a Londra, all'University College, dal 1951 al 1975; dal 1965 è alla Scuola Normale di Pisa, dove ora non è più in servizio, come vuol dirsi, ma sempre attivo, e grazie gliene rendono i normalisti e un gruppo di amici, più o meno giovani, che si incontrano puntualmente ai suoi seminari. Ma continua ad essere presente anche a Chicago, dove tiene annualmente un corso, e a Cambridge, dove è Fellow a Peterhouse.

Come certi spiriti forti del Settecento vive per la ricerca e si nutre di amore per il sapere. Come loro è immerso nel quotidiano, e sorretto da una viva sensibilità politica (che di solito fece difetto a quei pochi, italiani o stranieri, che possono essergli paragonati). Distaccato come un sovrano domina i più svariati dibattiti nelle sedi più diverse, e semina oro e dubbi, dubbi su dubbi; tra un viaggio e l'altro ci porta quei frutti raffinati che verranno versati nei suoi libri, ma prima circolano oralmente in conversazioni senza fine, con tutti e ovunque: nel suo studio, in biblioteca, alla mensa, al caffè, dopocena in casa di amici comuni.

L'accento piemontese non è scomparso dopo quarant'anni di Inghilterra — ed è giusto che sia così, diceva Luigi Russo —. Momigliano ci tiene: dice di essere perfettamente bilingue, in piemontese e in inglese. Non solo: ha voluto intitolare un saggio per il Times Literary

Supplement sugli aspetti nazionali della storiografia internazionale. Punto di vista piemontese di storia delle idee (cfr. Setto Contributo).

Bene, lasciamogli correre il mondo come un protumantista, che continui a farsi una casa di una stanza o di una biblioteca, che coltivi la sua disponibilità per studenti ed amici, e tiri a lungo le sue sacrosante frecce anche se talvolta terribili (ne citerò solo una, dedicata a Croce, che pure amava: negli anni Venti si sarebbe dedica-

to a più attente meditazioni sulle letterature classiche trovandosi marciato per la ricostruzione delle sue vacillanti teorie sull'estetica e la politica: cfr. Quinto contributo). Gli spiriti liberi che ancora albergano almeno in alcuni giovani, coloro che amano il sapere disinteressato — che è il più alto che consente di attaccare interessi concreti, in tutti i sensi — sanno tutto il bene che se ne può trarre.

Livio Sichirolo

Rinascita

nel n. 33 da oggi nelle edicole

- Editoriali: Alle radici della nostra politica (di Giuseppe Chiarante); Referendum, il linguaggio della verità (di Giovanni Berlinguer)
- L'agenda conservatrice (di Giuseppe Caldàrola)
- Delitto e castigo dopo l'emergenza (di Guido Neppi Modona)
- Il partito della Cassa (di Giacomo Schettini e Lina Tamburrino)
- Inchiesta / Gli imperi editoriali degli anni 80 (di Mimmo Scarno e Antonio Zollo)
- Il cinema italiano in caduta libera (di Mino Argentieri)
- La destra radicale e la sua cultura: Ora e sempre gerarchia (di Gianfranco Pasquino)
- Critica e nostalgia della vita borghese in: C'è un Ford nel tuo passato (di Giovanni Luciani)
- Il dialogo fra le due Germanie (di Adriano Guerra)
- Crisi del Mar Rosso: Medio Oriente ad alto rischio (articoli di Marcella Emilia, Marco Lenzi, Franco Ottolenghi)
- Bolivia: Il golpe che sa di cocaina (di Renato Sandri)
- Saggio - Togliatti, la novità della vita italiana: uno scritto di Alessandro Natta e due testi dai discorsi parlamentari